

LEGNO

Dopo la roccia, il legno.

Sono nato e poi diventato uomo all'ombra dei castagni. E come un castagno amo immaginare la mia anima. Con radici piantate in un oltre celato allo sguardo e rami che si gettano verso il cielo e si allargano sull'erta montana senza osservare regole. Non ha bellezza il castagno ma è poderoso e di incontenibile vitalità. A differenza del faggio, che compete con lui in ampiezza, altezza e possanza di tronco e rami, consente all'erba di crescere sotto la sua vasta chioma. È tardivo nella fioritura e i suoi frutti sono protetti da aculei e da una scorza quasi legnosa, simile alla corteccia di piante più esili.

Nella valle i castagni fanno sempre macchia. Amano stare in gruppo. Alcuni arrivano anche a quattro secoli di età e cinque adulti a braccia tese riescono a malapena ad abbracciarne il tronco. I castagneti sono ovunque, anche se a volte distanti fra loro. Solo il faggio riesce a fare macchia come il castagno, ma i faggeti non hanno né le dimensioni né la diffusione dei castagneti. Certo, determinante è stata la mano dell'uomo – le castagne erano una risorsa preziosa in tempi di miseria diffusa – ma è innegabile che il contesto non solo lo permetteva, ma quasi lo raccomandava.

Il dosso dove il nonno costruì la stanzina in muratura che per noi fu *casa di campagna*—casa di montagna, in verità—per i fine settimana e le ferie estive della mia infanzia, era stato colonizzato da un piccolo insediamento di questi alberi, forse spontaneo—un grande

castagneto copriva la pendice montana al di là della vallata—forse piantato dal bisnonno. L'incanto infantile per quel luogo è indissolubilmente legato a quella macchia, generosa d'ombra in estate e di piccole castagne selvatiche in autunno.

Il legno del castagno è tenero al taglio e docilissimo alla lavorazione. Ma nessun altro albero ha la sua resistenza, tanto al tempo quanto alla sferza della pioggia e alla stretta del gelo. È il paradosso del castagno. È il paradosso di noi che siamo nati all'ombra dei castagni e con i castagni siamo cresciuti sulle pendici di questi monti così poco benevoli, assorbendo dalla stessa terra, dalla stessa acqua, dalla stessa aria, dalla stessa luce, ciò che dà forma alla nostra forma. Così siamo sopravvissuti per secoli adattandoci a ciò che capitava, piegandoci a necessità che non potevamo eludere e nel contempo trasmutando in tenacia e capacità di resistenza l'agire represso dall'inevitabilità del subire.

Da noi il legno è il legno di castagno. L'albero è il castagno. Gli altri alberi sono presenze accidentali, non per sé, ma per altro – combustibile, lo si vedrà, o poco più. È la stessa struttura paradossale del castagno a renderlo pienamente ed esaustivamente legno, senza necessità di *altri legni*.

Poiché abbiamo perseverato con l'ostinazione di chi non ha alternativa, una quota del potenziale non speso delle generazioni andava a incrementare un fondo di riserva che al momento opportuno si sarebbe fatto sentire e avrebbe lasciato il segno.

C'è un termine del nostro dialetto—*bóra*—con cui si designa il ceppo dopo che l'albero è stato tagliato. La casa

dove sono nato—pare che la struttura originaria in pietra con volte a crociera risalga al Quattrocento—è una corte a mezza montagna chiamata *Boréi*, come a indicare un luogo di ceppi tagliati, a testimonianza di una origine vegetale dell'insediamento e in qualche modo la sua natura lignea. E dal momento che ho sempre sentito usare il termine *bóra* solo nel caso del castagno, non solo di questo albero paradossale mi porto dentro il retaggio, ma da quest'albero posso rivendicare la discendenza.

Anche ridotto a ceppo, il castagno non muore e ogni anno fiorisce un cespuglio di polloni che si rizzano subito in verticale come per riguadagnare in fretta l'altezza perduta con il taglio. La sua forza vitale è nel poderoso apparato radicale che disegna nella terra una chioma contraria capace di sostenere l'ampiezza di quella aerea.

Che noi della valle siamo anime in figura di alberi è ampiamente e definitivamente mostrato dall'attaccamento alla nostra terra di origine. Gli anni del nostro riscatto hanno fatto tracimare attività e interessi ben oltre i troppo stretti limiti impostici dall'orografia. Fuori dalla valle abbiamo costruito ciò che era inimmaginabile stando abbarbicati sulle rocce dei nostri monti, portando all'incasso crediti secolari di intraprendenza sempre interrotta e di genialità meccanica sempre impossibilitata a esprimersi. Eppure, per quanto la chioma della nostra natura arborea si stendesse fuori dalla valle, le radici sono rimaste qui. A volte anche solo come memoria o come sottaciuto desiderio di un improponibile ritorno.

Alberi dunque, eppure a vocazione incredibilmente meccanica. Vale quel che vale ricordare che le prime macchine furo costruite in legno, perché chi le costruì non aveva verosimilmente natura arborea. Vale senz'altro però ricordare che il legno è docile e al tempo stesso tenace. Il metallo è tenace ma molto meno docile, la pietra più docile ma meno tenace—tenace in verità alla compressione, ma non alla trazione, come si dice nel gergo dei meccanici: per questo è raccomandata per la costruzione di colonne e architravi, ma non per gli ingranaggi.

Non che questo supponga nel legno una specifica disposizione alla meccanica e tuttavia rimane che la trasmissione artificiale del movimento fu per lungo tempo appannaggio della tenace docilità del legno. Come sia accaduto che nella natura lignea delle nostre anime di valligiani questa possibilità tutta estrinseca sia diventata non solo intrinseca ma addirittura strutturale, va forse ricercata nella miseria secolare—oserei dire millenaria—che abitò stabilmente fra i nostri monti. La quale denuncia il rapporto costantemente e dolorosamente conflittuale fra i nostri antenati e la cosiddetta Natura, sicuramente madre, sicuramente snaturata o quantomeno distratta nel caso di questa remota valle prealpina che non aveva nulla di peculiare per segnalarsi o farsi ricordare da quella madre smisuratamente prolifica.

Di qui la fascinazione irresistibile di tutto ciò che è artificiale per chi dal naturale è stato ignorato e forse anche rinnegato per via forse di qualche remota colpa ormai caduta nell'oblio. Artificiale significa prima di tutto costruito. Costruire è una necessità quando

l'alternativa è il nulla. La sopravvivenza della valle, nei secoli, si dovette a ciò che i nostri antenati seppero costruire, non a ciò che la terra era in grado di offrire. E il prezzo del costruire è sempre stato la fatica. Anzi le fatiche, perché il quotidiano era una costellazione di durezza che andavano superate con sforzo incessante. Chi moriva anzitempo, moriva di fatica e delle sue conseguenze. Il linguaggio ne dà preziosa quanto inoppugnabile testimonianza: nel dialetto il termine più generale che esista—*cosa*—è *laùr*, cioè *labor*, cioè fatica. Come a dire che tutto è risultato, conseguenza, effetto di fatica.

Ed ecco la ragione per cui l'artificio da noi non è maschera, imitazione, finzione, ma è prima di tutto meccanica: perché la meccanica, in quanto delega ad altro—il meccanismo appunto—della trasmissione del moto, è sollievo dalla fatica, è essere sostituiti nella fatica, è che altro si muova per costruire. Per noi secolarmente usi alla fatica, in verità la cosa si tradusse in un costruire inimmaginabilmente di più e meglio a parità di fatica. Ma per questo salto era necessaria una miseria millenaria e il desiderio quasi ossessivo di riscatto—quasi di rivalsa e vendetta contro la madre distratta e immemore—da un lato, flessibilità e determinazione lignee dall'altro. Senza flessibilità sarebbe stato impossibile vedersi diversamente e progettarsi diversamente da come la storia ci aveva definiti. Senza determinazione—lignea, non ferrea perché sempre adattabile al mutare delle circostanze—il salto epocale, quasi di natura, sarebbe stata mera velleità. La miseria della storia vinta dal paradosso del castagno. Il quale

più che mai merita il titolo di albero eponimo della valle.

Così noi, anime arboree saldamente piantate sulla roccia dei nostri monti, abbiamo abbracciato la meccanica rinunciando alla naturalità del legno, alla *vegetalità* della suo essere, e trattenendo solo la sua paradossalità simbolica e realissima fissatasi nelle peculiarità del nostro albero eponimo.

Che la nostra natura lignea tuttavia non amasse il legno, ponendo così la premessa indispensabile al salto che l'ha radicalmente configurata, è testimoniato dalla storia secolare di quella che a buon diritto potrebbe essere considerata l'attività più diffusa della valle: il carbone di legna.

Percorrendo l'intricatissima trama dei sentieri montani su entrambi i fronti che definiscono la valle – la maggior parte dei sentieri è sepolta dalla vegetazione e di una buona parte rimane solo la traccia coperta d'erba – si nota che la terra, normalmente bruno-rossiccia diventa improvvisamente nera. Per quanto nascosta da piante ed erba, sopra il sentiero si intravede una sorta di pianerottolo ricavato lungo l'erta montana. È, nel dialetto delle valli, l'*ajal*—contratto in *jal*, nella parlata della mia—e indica il piccolo terrazzamento su cui veniva prodotto il carbone di legna.

A ridosso dei sentieri battuti, minima parte di quelli ancora esistenti, ce ne sono a decine. Il che significa probabilmente qualche centinaio, considerando l'estensione capillare della rete dei sentieri in tutta la valle. Il che significa smentire l'opinione comune da noi secondo cui per secoli le attività primarie fossero la filatura e tessitura della lana a un capo della valle, il

lavorare di *ferrarezze*—ferramenta, si direbbe oggi—all'altro capo. Data la diffusione stimata delle *jai*—plurale terribile—un calcolo anche approssimativo della produzione di carbone di legna sulle nostre montagne mostra al di là di ogni possibile dubbio che la vera (e poverissima) ricchezza della valle era il legno. Che solo per una quota trascurabilissima o forse addirittura nulla o quasi finiva nelle stufe—un lusso per pochissimi—avendo invece come destinazione i forni fusori, perlopiù della valle di cui la nostra è solo una delle diramazioni laterali. Il primato di questa forma di produzione—agricola? pre-manifatturiera? —durò fino all'arrivo del carbon coke, di resa incomparabilmente superiore ed estratto senza ulteriore lavorazione—verso la fine dell'Ottocento. Poi andò scemando rapidamente fino a scomparire verso la metà del secolo successivo, all'alba della radicale trasmutazione economica, urbanistica, sociale e culturale della valle della seconda metà del Novecento, quando all'età del legno succedette l'età del ferro—dell'acciaio, più propriamente—e del bronzo—dell'ottone, in verità. Dell'uno e dell'altro se ne dirà poi.

Se c'è un'attività che esemplifica addirittura estremizzandola, l'ipotesi di Heidegger che nell'età della tecnica la Natura è ridotta a mero *Bestand*, cioè riserva, deposito di risorse disponibile all'uso, è la produzione del carbone di legna. Il ferro e il rame—i metalli in genere—sono l'*Inorganico* per antonomasia. Lavorarli aggiunge dignità ontologica alla loro inconsistente spontaneità originaria perché conferisce una forma che altrimenti non avrebbero. Ridurre il legno a carbone è, al contrario, un togliere forma, un *de-organicizzare*,

insomma quasi un *mineralizzare il vivente*. Il petrolio e il carbone di estrazione sono di origine organica ma il vivente da cui proviene ha compiuto il suo ciclo, è tornato alla terra da cui viene e nella terra compie un altro ciclo. Trasformare gli alberi in carbone è ridurre l'*Organico* al suo stato più elementare—in un terrificante ricordo di bambino vedo ancora quell'anziana che usava pagine di un libro per accendere la stufa: un libro ridotto alla carta su cui è stampato, così come la vitalità, la bellezza, la magia dell'albero ridotte a combustibile, all'energia termica che il tempo vi ha depositato.

Il legno dei nostri monti—niente di particolarmente pregiato, in effetti – non si prestava a ricevere forma, anche solo per diventare legname da costruzione. Solo riserva di energia termica, deprivata di qualsiasi forma. La Natura che diventa puro valore d'uso a testimonianza ulteriore dei nostri rapporti sempre problematici con il contesto lasciato a se stesso. Quasi refrattario a una nuova forma, il legno non poteva che perdere quella originaria. E fummo per secoli prima di tutto carbonai, perché il nostro legno era buono solo per essere bruciato. E produrre carbone significa bruciare il legno vivo perché, da morto, restituisca il suo calore accumulato più lentamente, più costantemente, più durvolmente. Il processo di produzione richiedeva fatica ma soprattutto perizia, la *carbonazione* era un'arte. Le *jai* erano ricavate nelle rientranze delle pieghe che tagliano in verticale l'erta dei monti. Sono compluvi naturali per la raccolta dell'acqua piovana che li scava proprio raccogliendovisi e fluendo poi a valle.

L'umidità vi permane costante e favorisce la crescita della vegetazione—erba e alberi.

I carbonai risalivano i valloni, tagliavano e trascinavano giù sulla *jal* i fusti dei giovani alberi che provvedevano a sramare e a sistemare in strutture a cono, poi arrotondato in sommità. Due settimane durava la lenta cottura della legna. Il peso del carbone ottenuto era più o meno un quinto del peso iniziale della legna. Poi il prodotto finito andava portato fin giù in paese, a spalle, con le gerle. Molto tempo e scarsa resa, a parte le fatiche e l'obbligo a non allontanarsi dal *pojat*—il cumulo di legna in trasmutazione—per evitare rischi di incendio o di spegnimento. Una vita provvisoria, accampati alla meglio sulle *jai*: così per secoli siamo sopravvissuti. La Natura matrigna ripagata riducendola a combustibile. Del resto la tecnica non si sviluppa mai dove la Natura è madre. E noi, anime di costituzione lignea, quasi hegelianamente, siamo la *Natura* che nega se stessa per diventare non *Spirito* in generale, ma specificamente *Tecnica*, e più precisamente *Meccanica*. Della nostra costituzione lignea abbiamo preservato gli accidenti sacrificando la sostanza. Anzi, cercando una nuova sostanza per i nostri accidenti—il metallo.

Con la fine del carbone di legna, sui nostri monti è cominciata la riforestazione spontanea, perché la nuova età—l'età della meccanica—ha segnato la fine anche della poca, pochissima agricoltura propriamente montana della valle — qualche malga, alla fine. I monti non furono più risorsa e abbandonati. Lentamente, ma inesorabilmente anche le pendici più spoglie si sono rivestite di bosco, partendo dai piedi e spingendosi su, verso le cime, come una verde marea che sale molto

lentamente. Lentamente perché il legno lotta con la roccia—lo strato di terra, dove la pendice è più sporgente, si riduce a poco e spesso non riesce nemmeno a coprire la nuda roccia — per la conquista delle cime. E il legno ha sempre ragione della roccia. La riforestazione ha reso irriconoscibili i monti ma ne ha come ingentilito le asperità. Alla fine, per contrappasso, la Tecnica ha talmente emarginato la Natura che in quei margini la Natura si è ripresa il suo spazio—scoprendo, sia detto per inciso, che in molti sensi i margini sono molto più estesi di ciò che li costringe a essere margini. Riprendendo il suo spazio, la Natura non ha riportato sui nostri monti solo la flora ma anche la fauna di tempi lontani, forse lontanissimi—gli animali di grossa taglia. Emarginata dal nostro orizzonte, la Natura ha ripreso possesso dei suoi spazi e, venendo meno per molte ragioni la forza che l’aveva sospinta ai margini, sta premendo intorno a noi, restringendo per gradi impercettibili quell’orizzonte da cui era stata emarginata. Ciò che ignora l’ecologismo di quest’epoca—che sulla cosiddetta transizione verde ha concentrato la sua insipienza—è la terribilità e inesorabilità della Natura. Senza scomodare il cambiamento climatico, basta guardare come anche nella più cementificata delle città, negli anfratti da cui l’attenzione dell’uomo si è ritirata, flora e fauna si insinuano e proliferano. La Natura non distingue la gramigna dall’orchidea o l’usignolo dal ratto o dallo scarafaggio. È questione solo di tempo, che la Natura ha a disposizione immensamente più di noi... La natura lignea dei miei antenati tornerà a riappropriarsi della propria originaria sostanza? Alla fine continueremo la nostra guerra per impedire la

dissoluzione di ciò che ci fa essere diversi dall'usignolo così come dal ratto e dallo scarafaggio, tornando a mineralizzare gli alberi nel carbone di legna?

A sigillo e conferma della mia natura (anche) lignea dirò di come, da bambino, scoprii – dolorosamente – la mia consustanzialità con gli alberi. Non accadde con l'amatissimo castagno. Accadde con l'enigmatico gelso. Il gelso è pianta rarissima da noi e decisamente non indigena. Furono piantati—si dice—in qualche punto della storia della nostra appartenenza alla Serenissima Repubblica di Venezia, per l'allevamento dei bachi da seta. Nella bassa si vedono ancora lunghi filari—o quel che ne resta—che dividevano i campi. Da noi non sono mai esistiti campi e dunque vennero piantati sul bordo dei terrazzamenti ricavati da tempo immemorabile lungo la pendice montana, appena a monte del torrente, sul versante settentrionale della vallata. La mia casa, appena costruita, sorgeva fra i terrazzamenti poco a valle dell'abitato. A presidio di ognuno dei piani che digradavano fino a sovrastare il torrente, erano stati piantati dei gelsi. Ne sopravviveva uno per piano. Poderosi ai miei occhi di bambino e solitari, sembravano pastori immobili di greggi invisibili. Ogni occasione, ogni pretesto era buono per giocare all'ombra delle loro chiome, non troppo grandi ma spesse. Erano presenze non solo benevole, ma quasi di famiglia. E io amavo quei pochi alberi solitari spersi per i prati, come sia ama un fratello maggiore già adulto. Spesso ci si arrampicava—allora i prati erano il luogo naturale in cui si trovavano tutti i bambini del paese—e fra i rami si

immaginavano mondi fantastici e avventure altrove impossibili.

Tutto finì il giorno—uno tra i più dolorosi fra tutti quelli che mi sono stati concessi—in cui il proprietario di quei terreni li fece abbattere. Non furono tagliati ma sradicati da una ruspa. Fu come assistere all'esecuzione di un familiare. Non si piange per l'abbattimento di un albero, ma il cuore diventa pesantissimo, insopportabilmente pesante per la perdita di qualcuno che si è amato. Tanto più che, allora come oggi, dopo così tanto tempo, la ragione per cui quei gelsi furono abbattuti mi è rimasta ignota.

Che in realtà fosse stato atto gratuito, una scemenza dolorosissima, mi fu testimoniato per lunghi anni dal fatto che i cadaveri di quelle presenze amatissime, i loro tronchi accuratamente sramati, rimasero là, sui prati, ignorati e dimenticati da chi li aveva fatti abbattere. La gratuita stupidità di quell'azione mi segnò per sempre e per la verità più che non la perdita di quei lignei fratelli maggiori. Sopravvive di quel tempo—anche i prati hanno ceduto il posto all'incontenibile espansione del tessuto urbano—una foto che risale al giorno della mia cresima. Tutta la mia famiglia posa per quel ricordo in bianco e nero insieme al tronco abbattuto di uno di quei gelsi. Io e mio fratello in piedi su quel tronco, sorretti alle spalle dai nostri genitori. La nonna materna e una cugina quasi sorella sedute sul tronco ai lati.

Mai mi fu chiara la mia, la nostra anima lignea come nell'occasione di quella perdita, che avviò il mio distacco dal fondale del mondo a cui apparteniamo in una sorta di unità indistinta fino alla fine dell'infanzia, quando la consapevolezza di sé comincia a dispiegare

le ali. La scoperta della mia, della nostra di natura lignea non mi ha reso madre la Natura matrigna, ma semmai, al contrario, mi ha reso matrigna la Natura che avevo creduto madre.

Del resto, nascere è distaccarsi e come ci si distacca dalla madre è tutto sommato irrilevante, anche se comunque e sempre doloroso. Ma è il prezzo che un frammento di Natura—e ciascuno di noi lo è—deve pagare per arrivare a essere se stesso. Negarsi per essere. E il legno, per la docilità ad acquisire nuova forma—innaturale perché artificiale—e la durabilità della nuova forma nella materia lignea, è tanto Natura quanto negazione della Natura. Che è poi l'aspetto che a Heidegger sfuggiva o che comunque non ha mai considerato: se la Natura è diventata materiale da costruzione—*Bestand*—è perché possiede una disposizione a esserlo. D'altra parte, noi siamo uomini perché alla Natura mettiamo mano. Se non lo facessimo, saremmo parte del paesaggio, come tutto il resto. A noi è toccato essere il luogo in cui la Natura, come voleva Hegel—nega se stessa e diventa Cultura, diventa, hegelianamente, Spirito. E, come detto, Spirito nella forma della Tecnica.